

## «Il Nobel Svelato»

# L'Accademia di Svezia voleva assegnare il suo premio a Totò

■ ■ ■ MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ Un ruolo determinante nella decisione di assegnare il Nobel per la letteratura, nel 1997, a un uomo di teatro come Dario Fo, lo giocò sicuramente Lars Forssell, autorevole componente della commissione giudicatrice.

Lo scrive Emilio Tiozzo, professore emerito di Letteratura italiana all'Università di Göteborg, che mette in rilievo il dichiarato anticonformismo di Forssell, un personaggio singolare, molto attirato dal palcoscenico e da tempo ammiratore della versatilità e delle scelte politiche radicali di Fo. E il fatto che Dario non fosse autore di opere letterarie, ma solo raccoglitore/rielaboratore di testi teatrali orali, evidentemente non pesava in negativo (*Il Nobel svelato. Segreti, errori e verdetti del premio per la letteratura, Aragno, pp.207, euro 15*). Forssell voleva dunque premiare un attore e un intellettuale progressista? E allora come mai nel 1991 aveva dichiarato a Tiozzo che gli sarebbe piaciuto insignire del Nobel Totò che era agli antipodi di tutte le sinistre? Si era per caso reso conto che la genialità creativa del principe Antonio De Curtis si inseriva in una nobilissima tradizione «buffonesca» che partiva da Plauto e Terenzio?

Dalle ricostruzioni/rivelazioni di Tiozzo, par di capire che alla base del riconoscimento assegnato a Fo - «un premio che non fu capito da nessuno nel 1997 e non è stato capito da nessuno nemmeno in seguito» - ci sia un intento polemico, se non una volontà di provocazione o addirittura uno sberleffo. Insomma, il «messaggio» dei giudici di Stoccolma sarebbe più o meno questo: cari italiani, a distanza di trentotto anni dal Nobel a Quasimodo e ventidue da quello a Montale, vi ridiamo il Premio. Ma siccome ci avete scocciato con la vanità dei vostri letterati e ci avete afflitto con la litigiosità delle vostre istituzioni (Tiozzo ricostruisce i contrasti, scoppiati intorno agli anni Ottanta, tra il piemontese Giacomo Oreglia, intraprendente, libero, apprezzato divulgatore della nostra cultura in Svezia, e il locale Istituto Italiano di Cultura, forte degli avalli governativi) e d'altra parte, a nostro sovrano giudizio, non siete o non siete più patria di grandi letterati, ma solo di istrioni e di guitti; ecco, l'alloro lo diamo al Giullare. Alla faccia di Mario Luzi che tanto ci sperava. A questo punto verrebbe fatto di «pensar male», il che andreottianamente, è una «brutta cosa», però ha il pregio che «ci si azzecca»: non sarà che gli autorevoli e compassati reali accademici svedesi, oltre a premiar spesso autori sconosciuti e pescati nei più remoti angoli del

mondo oppure destinati all'oblio anche nei paesi di origine (ad esempio, la nostra Grazia Deledda), tengano d'occhio l'«opportunità» politica, di volta in volta variabile? Smantellando il «mito» del Premio Nobel - i cinque componenti della Commissione alle prese con centinaia di libri in tutte le lingue del mondo e impegnati in almeno due anni di intense letture, tutti i giorni, per ore e ore -, Tiozzo mostra come la politica conti, eccome, per dar la palma a un candidato, anziché ad un altro.

Diciamo che variano i criteri di «opportunità». Per un correttissimo «compagno», come Fo, premiato nel '97, quarant'anni prima c'era stato uno scorrettissimo «non più compagno» come Camus. Il Nobel a Pasternak nel '58 e quello a Solzencyn nel 1970 hanno innegabilmente anche un significato politico. Come, e Tiozzo lo spiega bene, il Nobel '34 assegnato a Luigi Pirandello, proposto dal Presidente dell'Accademia d'Italia Guglielmo Marconi. Intendiamoci: Pirandello è grandissimo ma è anche vero che l'Accademia e il governo svedesi ci tengono ad avere buoni rapporti con la potente Italia fascista. Ragion per cui l'antifascista Croce se lo può sognare, il Nobel...